

È LA PRIMA PARTIGIANA CADUTA IN ITALIA

Alma Vivoda, la donna più coraggiosa di Muggia

La città degli operai, dei contadini e dei pescatori all'avanguardia nella lotta antifascista. Una trama tessuta con grande intelligenza. Lo scontro a fuoco con un carabiniere e la morte

di Marina Rossi *



Corso di ricamo organizzato da Giovanni Fontanot per conto della fabbrica di macchine da cucire "Singer". Alma Vivoda è la terza da destra nella fila di mezzo (anno 1930 circa)

Nella storia dell'antifascismo e della Resistenza, il Comune di Muggia, il cui centro urbano è abitato in netta prevalenza da italiani mentre il retroterra è in maggioranza sloveno, occupa un posto importante nel quadro più ampio dell'antifascismo della lotta partigiana in Italia, oltre che a Trieste e nella regione. È significativo che alcuni fra i migliori dirigenti e organizzatori del Partito Comunista e della Resistenza in ambito nazionale, a Trieste e nell'Istria nord-occidentale, provengano proprio dalle

file dell'antifascismo operaio muggesano: da Luigi Frausin a Giorgio Frausin a Natale Kolarič (Colarich), da Alma Vivoda a Giovanni Postogna. E che a Muggia dove era nato, ed a Trieste, abbia fatto le sue prime esperienze di lotta Vittorio Vidali che fu poi uno dei principali organizzatori dell'esercito repubblicano in Spagna. Fra i comandanti e dirigenti partigiani, che combattono in altre regioni d'Italia, ci sono Mario Depangher, comandante di una formazione in Abruzzo, e Bonomo Tominez della Delegazione Triveneta

delle brigate Garibaldi. E numerosi sono i muggesani fra i dirigenti e militanti dell'antifascismo clandestino fra le due guerre nella regione e poi nella lotta partigiana, alla quale i volontari e la popolazione di Muggia diedero un apporto consistente e immediato. Perciò i nomi da farsi sarebbero molti, ma qui ne menzioniamo solo alcuni, dati i limiti tematici e di spazio. Del resto esiste una bibliografia specifica abbastanza nutrita sulle vicende dell'antifascismo e della guerra partigiana di Muggia: dai

lavori di Paolo Sema, in proprio ed assieme ad Aldo Sola, Marietta e Claudia Bibalo, a quelli di Gino Fontanot e Giuseppe Piemontese, alle memorie di Giovanni Postogna, oltre alla pubblicistica rievocativa di giornali e riviste ed alle citazioni in opere di sintesi storica sulla regione (Mario Pacor, Elio Apih) e nel "Dizionario biografico" sul movimento operaio in Italia¹.

Muggia è cresciuta col suo Cantiere San Rocco, e con lo sviluppo del Cantiere crebbe sin dalla fine dell'800 un forte movimento socialista con le sue organizzazioni cooperativistiche, sindacali, culturali. La realtà operaia di Muggia, composta anche da nuclei di pescatori e artigiani e sulla quale gravita una parte consistente della popolazione slovena dell'immediato retroterra, è – per dirla schematicamente – articolata al suo interno non solo sotto il profilo professionale operaio (operai "di mestiere", qualificati, generici), ma etnico per la presenza in fabbrica di lavoratori sloveni, una presenza che in varia misura esiste anche a Trieste, a Monfalcone e altrove: il piccolo contadino che diventa operaio assimilandone la cultura, la mentalità, la solidarietà di classe spesso senza rinnegare o rinunciare alla sua identità nazionale originaria. E già prima dell'8 settembre 1943 operai sloveni costituiscono dei punti di riferimento, di trasmissione di notizie, di collegamento fra le fabbriche e il movimento partigiano sloveno, i cui primi gruppi entrano in azione nella Venezia Giulia sin dalla tarda estate del 1941². Va ancora detto che la fisionomia contadina della popolazione slovena del mandamento di Muggia (Santa Barbara, Elleri, Scofie, Plavia, Zaulle, Sonnici, Rabuiese, in parte Crevatini) era più articolata del mondo contadino sloveno e croato dell'interno della regione, in quanto più legata direttamente ad un centro urbano industriale per interessi di lavoro e reciproci rapporti ed apporti umani, professionali e culturali. Altrettanto si potrebbe dire per gli sloveni della periferia triestina, della fascia carsica e per una

parte della piccola e media borghesia slovena presente a Trieste.

Ma a Muggia, dove accanto al piccolo coltivatore sloveno c'era il piccolo commerciante (quando i due soggetti non si identificavano), l'artigiano, l'operaio navalmecanico, il pescatore, non c'era quella marcata frattura fra città e campagna esistente a Trieste, non solo per motivi nazionali, ma per antichi e recenti pregiudizi e mentalità socio-culturali malgrado i frequenti rapporti di lavoro fra il centro urbano e le vicine zone carsiche gravitanti economicamente sulle industrie e sul porto. Non c'era quell'antagonismo sociale, nazionale, culturale talora mediato da un paternalismo cittadino, sedimentatosi nel tempo sin dal periodo austriaco e "coltivato" dalla dirigenza del Partito liberalnazionale italiano per bloccare la crescita di un patriottismo sloveno, considerato una pericolosa minaccia assieme al movimento operaio.

In questo ambiente matura l'impegno politico di Alma Vivoda, nata a Chiampore (Muggia), il 23 gennaio 1911 da Antonio Vivoda e Anna Crevatin³. La sua scelta è il frutto di un'evoluzione consapevole cui concorre in primo luogo il compagno Luciano Santalesa (marito dal 1931). La loro osteria, situata in collina, nella località Grisa (Tappa) è un punto di riferimento per italiani e sloveni occupati al Cantiere San Rocco o dediti alla pesca ed all'agricoltura.

Si era in pieno fascismo e la repressione anticomunista si faceva sempre più dura. Negli anni dal '31 al '35 Muggia vede condannati dal Tribunale Speciale a pene variabili dai due ai 12 anni molti fra i suoi migliori dirigenti e militanti antifascisti: Mario Depangher, Natale Colarich, Giovanni Postogna, Giovanni Svetina, Giorgio Frausin, Bernarso Crisman, Francesco Opara, Giovanni Pobega, Albino Postogna, Antonio Robba, Giulio Sasso, Giuseppe Bolsi, Antonio Ciacchi⁴.

La personalità di Alma, ricca di doti umane ed intellettuali, è rimasta fortemente impressa nella memoria dei compagni di lotta che lei contribuì a formare. Ricorda Libero Ma-



Alma Vivoda con il figlio

rassi, tornitore al Cantiere San Rocco, poi partigiano nella *Gortan* e nell'*Istrska Brigada*:

Ancora prima della guerra noi si discuteva sul da farsi: eravamo già organizzati e ben preparati attraverso il "Soccorso rosso". Io stesso ho iniziato la mia attività politica proprio con il "Soccorso rosso". I primi contatti li ho avuti con Bruno Braini, Gino Marassi, che poi era un mio secondo cugino, Alma Vivoda, Luciano Santalesa. Santalesa era un compagno dai nervi d'acciaio, un uomo meraviglioso. Ma anche Alma era meravigliosa. Una donna eccezionale, bellissima, preparata, una vera intelligenza politica! Per noi era come un emblema! Si era sposata con Santalesa, avevano una trattoria che si chiamava "Toni Moro", poi si sono trasferiti "Alla Tappa", ma io la conoscevo da prima, da ragazzo, perché in pratica eravamo paesani. Mio fratello Carletto andava a scuola con lei. Con Alma mi son fatto una preparazione, una cultura politica, anche se ho iniziato ad aver simpatie per quell'idea già da ragazzo, a diciassette anni. ... Alma era in grado di affrontare qualsiasi conversazione, sapeva di tutto, della guerra spagnola, della situazione locale, di quella internazionale, di quella italiana, del fascismo ... Mi hanno chiesto se volevo essere del "Soccorso rosso" ed io subito mi sono unito a loro. Si lavorava in cellule di tre, ma la cosa era strutturata così, che i compagni di una cellula non sapevano cosa facevano i compagni di

quell'altra. Io raccoglievo dei soldi, perché appena arrivava la paga ne mettevo subito qualche lira a disposizione. Venivano distribuiti fra chi ne aveva veramente bisogno⁵.

La "Tappa" è un riferimento essenziale anche per Giovanni Postogna, finché nel marzo 1940 l'esercizio viene chiuso d'autorità dalla polizia fascista. Ciò accade dopo l'arresto di Luciano Santalesa, gravemente malato. Alma fu costretta a lasciare la sua casa ed affidare il figlioletto Sergio ad un collegio: il *Toppo Wassermann* di Udine. Il lavoro politico diventa sempre più pericoloso: l'invasione e lo smembramento della Jugoslavia dell'aprile 1941 determina un nuovo corso: il problema della Venezia Giulia diventa uno dei problemi che la nuova guerra doveva risolvere e l'annessione della "provincia" di Lubiana univa automaticamente il destino delle terre slave della Venezia Giulia a quelle della Slovenia e della Croazia, come ha scritto lo storico triestino Elio Apih.

Nel momento in cui sorge e cresce un ribellismo partigiano sloveno all'interno dello Stato italiano, collegato con l'esercito di liberazione sloveno d'oltre confine, la "svolta" è segnata. Venezia Giulia e Friuli orientale diventano un'area strategica e politica di primaria importanza e il luogo di scontro senza compro-

messi possibili fra movimento partigiano jugoslavo, popolazioni oppresse e Stato dominante italiano. Per Alma ed i suoi compagni l'emergenza è quella delle armi, come ricorda Nicolò Drioli, già tracciatore e meccanico al San Rocco:

Prima della caduta del fascismo noi si era già ben organizzati, ogni officina aveva i suoi responsabili, i suoi collaboratori del "Soccorso rosso". Uno dei primi era Giuseppe Demarchi, "Pepi Tromba", un vecchio antifascista che non avrebbe mai parlato, nemmeno sotto la tortura. Alla vigilia del "Primo Maggio" o di qualche altra festa comandata del regime, venivano sempre a prelevare per portarlo in prigione, al Coroneo, assieme ad altri oppositori. Per gli elettricisti c'era Angelo Paoli e Giovanni Pobega; Giuseppe Macor per i carpentieri in ferro; Antonio Petronio e Giuseppe Coloni per i tubisti; Ermenegildo Braini, morto in campo di concentramento, Bruno Braini ed Alessandro Tomasi per i fabbri; Giovanni Grassi e Narciso Canziani per i marangoni. Un punto di riferimento era la trattoria "Alla Tappa", gestita da Alma Vivoda e da Luciano Santalesa, che mi consegnavano delle carte. Abbiamo cominciato col raccogliere soldi che gli operai ci davano ogni mese, ma poi più tardi anche altro, viveri, vestiario, munizioni... Sapevamo già della Resistenza jugoslava tramite Piero

Mercandel, che era andato in bosco con loro nel '42. Credo fosse stato il nostro primo partigiano.⁶

Come ha scritto Gino Fontanot, sin dal 1942 nel territorio del Comune di Muggia esistevano organizzazioni clandestine che collaboravano con formazioni partigiane slovene e croate che sin dall'occupazione della Jugoslavia da parte dell'Italia e della Germania, si battevano contro gli occupatori tedeschi e fascisti. Queste organizzazioni facevano capo ad Alma Vivoda e a Pietro Mercandel (successivamente passato alle formazioni militari del IX *Corpus* dell'Armata di Liberazione Popolare Jugoslava e deceduto sul campo col grado di maggiore, verso i primi di maggio 1945 nei pressi di Gorizia). Queste organizzazioni contavano su decine di collaboratori (staffette, raccoglitori di materiali e di fondi per le formazioni partigiane, informatori, confezionatrici di indumenti di lana, ecc.) ed operavano nella zona di Santa Barbara-Grisa in contatto con le zone vicine del Carso e dell'Istria⁷. Nella rete clandestina di cui Alma teneva le fila, nel corso del '43, si intensificarono i rapporti fra tutti i poli cantieristici della regione Giulia.

In questo circuito operavano attivamente Maria Maniago in Canziani, Pierina Chinchio in Postogna, Ondina Peteani, Maria Barut Casali, tutte coinvolte personalmente nell'ultima missione di Alma culminata nell'agguato del 28 giugno. Ricorda Pierina Chinchio in Postogna:

Alma ebbe contatti tra gli italiani e gli sloveni delle nostre terre, che formavano un tutt'uno nella lotta contro il comune nemico: il nazismo ed il fascismo. Il pomeriggio del 28 giugno 1943, Alma ed io salivamo per la via Pindemonte. Incontrammo un milite della Polizia Ferroviaria, voltammo il viso per non essere riconosciute. Scorgemmo allora, fra i cespugli, un carabiniere a noi ben noto, di servizio a Muggia. Tutto accadde repentinamente. Il carabiniere cominciò a sparare, per fermarci. Alma estrasse una pistola e una bomba a mano, forse per dare anche a me un'arma per difenderci. Il carabiniere continuò a sparare all'impazzata



Inaugurazione del monumento ad Alma Vivoda. Trieste, 28 giugno 1971



Alma e Luciano Santalesa con il figlio Sergio (a destra) ed un suo piccolo amico

e colpì Alma alla tempia. Io ero a terra, insanguinata. Egli mi affrontò (forse per eliminare l'unico testimone). Gli gridai se fosse impazzito. Intervenne il milite della Polizia Ferroviaria; il carabiniere gli ordinò di tenermi sotto tiro. Arrivò la Croce Rossa. Ritrovai Alma all'ospedale. Fino all'ultimo le restai vicina, tenendole la mano. Il suo sguardo in quell'istante non era di odio verso il suo assassino, ma di profonda tristezza, come di una madre che vede un proprio figlio su una mala strada. Senza una parola, senza un lamento ci lasciò. Con due lacrime che le scorrevano lungo le guance, come due gemme preziose⁸.

Quella mattina Maria Maniago in Canziani aveva ricevuto da Alma nella sua rivendita di frutta e verdura un bigliettino destinato a Pierina Chinchio; era il tramite che avrebbe portato Pierina allo stesso appuntamento. Con la morte di Alma si spezzava la rete clandestina antifascista ordita con tanta dedizione dalle donne antifasciste. Ce lo rammenta Ondina Peteani:

Ho conosciuto Alma Vivoda nella primavera del '43 ed ho avuto una serie di incontri con lei (naturalmente clandestini) a Trieste, dove mi recavo per incarico dei compagni per mantenere i contatti fra Trieste e Ronchi (mia residenza di allora).

Gli incontri avvenivano in case di compagni di vari luoghi della città (Ponziana, S. Luigi, ecc.); spesso l'appuntamento era per le strade, specie quelle un po' periferiche (strada per Cattinara, l'attuale via Marchesetti ed anche al Boschetto).

Lo scopo degli incontri era quello di organizzare un movimento clandestino antifascista fra le donne ed il mio compito era quello di tentare qualcosa con le donne del mio paese. Difatti, guidata da lei, riuscii ad organizzare una riunione in una casa di Ronchi, con la presenza di otto donne e in quella riunione stabilimmo di adoperarci per organizzare un incontro con Alma per il mese di luglio, cercando nel frattempo di avvicinare altre

donne e ragazze.

Purtroppo, quell'incontro non avvenne mai: proprio il 28 giugno io avevo fissato un appuntamento con Alma al pomeriggio a S. Luigi. Naturalmente non la trovai e poco dopo alla trattoria "alla Bella Trieste" di via D'Azeglio (luogo di incontro di compagni) dove mi ero recata per cercare di ristabilire il contatto, perduto con il mancato appuntamento, ebbi dal compagno Rinaldo Rinaldi la tragica notizia.

Il 2 luglio venni arrestata a mia volta e dopo una ventina di giorni tradotta al carcere dei "Gesuiti". Lì conobbi la compagna Pierina Chinchio, appena uscita dall'ospedale e da lei ebbi i particolari dell'agguato in cui era caduta Alma Vivoda⁹.

Dopo il luttuoso evento Maria Maniago intensifica la propria attività, nella primavera del '44 entra nelle file del Battaglione "Alma Vivoda", costituitosi nel maggio 1944, come battaglione autonomo della XIV Brigata d'assalto *Garibaldi-Trieste* della divisione Natisone. Il 4 agosto 1944 sarà arrestata dalle SS insieme al marito e deportata in Germania. ■

* Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione - Trieste (www.storicamarinarossi.it)

NOTE:

- 1) Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo sessanta centesimi all'ora. Lavoro e lotta al Cantiere S. Rocco - Muggia. Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Quaderni di Qualestoria, N. 4, TS, 1994, p. 101.*
- 2) Marta Ivašič, Capitolo sesto - *Gli anni dal 1925 al 1941, Capitolo settimo - Dal 1941 al 1947*, in: Štefan Čok, Marta Ivašič, Kiljan Ferluga: *Novice z miljskega konca O zgodovini Slovencev miljskega območja - Notizie da Muggia e dintorni. Della storia degli sloveni del Muggesano, Zadruga Vesna - Cooperativa Vesna, Milje Muggia 2012, pp. 247 - 309.*
- 3) Sulla figura di Alma si veda la breve monografia di Luisa Crismani, *Alma Vivoda, la prima donna caduta in Italia nella Lotta di Liberazione*, 40° della fondazione del Battaglione Alma Vivoda, Trieste, Tipografia Astra, maggio 1984, pp. 1-25.
- 4) P. Sema, A. Sola, M. Bibalo, *Battaglione Alma Vivoda*, Milano, 1975.
- 5) Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo...*, cit., pp. 46-48.
- 6) Testimonianza raccolta da Marina Rossi e Sergio Ranchi nell'estate del 1987.
- 7) Galliano Fogar, Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Guadagnavo...*, cit., p. 58
- 8) Luisa Crismani, *Alma Vivoda...*, cit., pp. 11-12.
- 9) Luisa Crismani, *Alma Vivoda...*, cit., p. 14.



La partigiana a 14 anni